



Accanto: Sebastian E. Matta
Sotto: Matta: «Etrusculuduns»

A Viterbo, nel Palazzo degli Alessandri, il pittore cileno espone opere recenti anche inedite

Matta parla e dipinge in lingua "matta"

di GIULIANO BRIGANTI

VITERBO — La vera vocazione di Sebastian E. Matta è quella dell'insegnare. Dopo quella del dipingere, naturalmente. Nè si può dire quale delle due di volta in volta prevalga, dato che nascono insieme e restano l'una all'altra indissolubilmente legate sotto l'aspetto del comunicare, sovrapponendosi o alternandosi in un esercizio continuo, in quel rincorrersi senza soste di aspirazioni razionali e di apporti fantastici che caratterizza ogni azione di Matta ed è la sostanza di tutta la sua vita. Si può affermare veramente che quando non dipinge, forse proprio perchè non può dipingere in quel momento, Matta parla. Parla, come io gli dico scherzando, in «matta», una lingua sua particolare che egli stesso adatta, secondo l'interlocutore, all'italiano, al francese, all'inglese o allo spagnolo ma senza mai farla coincidere «realmente» con nessuna di queste. Una lingua che non ha ancora un vocabolario che la fissi, che anzi non l'avrà mai, essendo esclusivamente una lingua viva, rinnovata di giorno in giorno, che adopera nessi sintattici inediti, difficilmente analizzabili. Ma una delle lingue più comunicative che io conosca, immediatamente afferrabile come una serie di immagini visive, o di gesti, perchè le parole non le trova ma le inventa combinando altre parole o scomponendo le parole più note, rivelandone gli elementi significativi nascosti e facendone sprigionare inattese illuminazioni.

IN QUESTA sua lingua stimolatrice non solo parla agli amici o agli studenti, agli artigiani, agli operai, in ogni luogo dove lo porta la sua inquietudine senza soste, ma talvolta accompagna anche, in una versione scritta, le rare esposizioni delle sue opere. Anche allora cerca di aggiornare alla mutevole e sempre nuova realtà e alle continue sollecitazioni della fantasia, sull'onda dei messaggi che gli giungono dal profondo e toccano spesso il livello di guardia della piena; di aggiornare cioè alla sua contingente visione del reale l'antica idea surrealista dell'arte come rivoluzione.

Matta è ben conscio che Surrealismo è una parola di cinquant'anni fa e sa che è nata per esprimere lo spirito rivoluzionario del verbo «vedere»: vedere quello che la natura nasconde, riconoscere la realtà dietro l'apparenza, la vita dietro lo spettacolo. E' convinto che questo spirito, che si è scelto altre parole in altre epoche, sarà sempre vivo e tale da creare un dispositivo lucido attraverso cui intravedere lo spazio della nostra realtà. Rivela così una sua radice, vitale e profonda, che giunge direttamente sino al cuore di una situazione intrinsecamente e storicamente romantica. Se vogliamo seguirla, e riconoscere la natura del fertile terreno di cui si nutre, troveremo anche la chiave più adatta per una lettura di tutta la sua opera.

Le mostre di Matta, come ho detto, sono rare: quelle almeno allestite col suo consenso e che si giovano della

sua collaborazione. Ed è difficile, per non dire impossibile, incontrarle nelle grandi città perché Matta, proprio per quella sua vocazione di insegnare, di dimostrare, di lottare perché la poesia, intesa come volontà di vita, sia intesa da tutti, diffida di quel piccolo giro di interessi e di discorsi da palazzo che tanto spesso fanno della chiusa atmosfera delle mostre cittadine qualcosa di veramente provinciale, e preferisce i piccoli centri dove sa per esperienza di trovare un ambiente più attento, senza pregiudizi aggiornati, più adatto a raccogliere il senso vitale della sua dimostrazione per immagini.

La sua continua ricerca di un rapporto fra intellettuale e comunità che lo porta a rivolgersi alla curiosità, all'intelligenza, alla creatività, quella ricerca cioè che gli fa intendere una mostra come un colloquio, come un mezzo per sviluppare in ognuno la facoltà di «vedere», lo induce a ricercare il pubblico più adatto. Devo dire che, sotto questo aspetto, risulta particolarmente felice l'attuale «Incontro con Matta», cioè la mostra organizzata dall'amministrazione provinciale di Viterbo, con una intelligenza e un'intuizione delle necessità culturali di un ambiente di cui si deve rendere atto al presidente della Provincia, Marcello Polacco, allestita nella bellissima sede del Palazzo degli Alessandri, in piazza San Pellegrino, nel cuore del quartiere medievale della città.

In questi ultimissimi anni gran parte dell'attività di Matta è stata assorbita da alcune grandissime tele (se non er-



ro, quattro di numero) nelle quali l'artista ha travasato tutta la sua creativa inquietudine, come se avesse scaricato in esse una tensione da lungo tempo accumulata sino al limite della sopportabilità e testimoniato, per mezzo di esse, di un faticoso processo di individuazione, di un'ansiosa ricerca di verità. Ritengo che non sia possibile conoscere la fase attuale di Matta, che è una fase molto importante, se non si conoscono queste sue opere delle quali molti dei suoi dipinti che più comunemente circolano non sono che un riflesso.

Il tema centrale di Matta, quello della «disintegrazione delle apparenze», del superamento del cieco orizzonte che ci circonda dove vagano i frammenti senza senso di quella tempesta quotidiana che chiamiamo realtà, si sviluppa soprattutto in queste enormi tele, sin qui sconosciute e una delle quali, la più piccola (m. 3x10) è esposta a Viterbo.

Non v'è dubbio che anche le altre opere della mostra, di cui non poche inedite, acquistano per la presenza dell'opera maggiore un nuovo e più convincente significato. Mentre il grande *Odisseo*, è il titolo di quest'ultima, appare come l'ultima tappa sin qui immaginabile di quel «cammino verso l'interno» di cui già parlò Novalis, e sembra ci assalga come un'immagine simbolica derivata dal mondo anch'esso simbolico dello spazio, di quell'«Africa interiore» (sono ancora parole di Novalis) intravista nel profondo di noi stessi dall'occhio romantico.